

# 10 SARAJEVO E SREBRENICA EMIGRANTE PER CAPIRE

A parlar solo d'immigrati, ci si dimentica che, prima di tutto, chi arriva in un Paese, è qualcuno che da qualche altro Paese è partito. Un po' come guardare dallo spioncino e trovare dall'altra parte un diverso occhio che ti fissa. Compassione e simpatia. Diverse radici, stesso senso: "*patire insieme*", "*provare emozioni con*". Quella di mettersi nei panni del prossimo è una prova di maturità difficile, quasi innaturale.

Complice un recente viaggio a Sarajevo, mi son fatto cavia di un esperimento tutto mio. Il grado di comprensione del bosniaco per un italiano è pari a zero e, causa compagni di viaggio che parlano tra loro in lingua madre, a poco a poco realizzo, con mille chilometri davanti e molto tempo per perdermi in ragionamenti, di essere un emigrante. Ospite d'onore privilegiato, trattato con tutti i riguardi; in ogni caso, una minoranza. Per una volta sono io l'estraneo. Sono io che, quando li sento ridere, provo innato il dubbio che si riferiscano a me (chissà perché, poi); sono sempre io a chiedermi dove e cosa mangeremo, chi incontrerò, se sarò a mio agio. Mentre la strada corre, tra un autogrill, una dogana, paesaggi che cambiano colore, cartelli che accumulano troppe consonanti, vesto i miei nuovi panni mentali dell'espatriato e lascio fluire, volutamente irrazionali, i pensieri. Tornano allora alla memoria volti di cui stento a ricordare i nomi, portatori di richieste a chi per loro

“ Noi dobbiamo essere quelli che girano tra la gente, tendono le mani, lanciano messaggi, mostrano volti, propongono esempi. Partigiani dell'azione civile in un mondo con poca memoria, che prova ostinato a ripetere errori passati. 'Mai più' o si costruisce giorno per giorno, o resta uno slogan che sa di muffa e ipocrisia. ”

rappresenta il potere. Persone, gli immigrati/emigranti, impacciate a leggere l'italiano, figurarsi il burocratese. Lente nell'articolare mezza frase e con poche speranze di comprendere il senso delle risposte. Occhi, spesso spalancati ad accompagnare sorrisi e "sì" con la testa, o corrucciati e indagatori, secondo come, a loro volta, credono di tradurre il combinato disposto tra il suono delle mie parole e la mimica del mio viso. La mia faccia da "capo" che, ora, a ruoli invertiti, si trova a viverci emigrante/immigrato, per definizione debole e dipendente da altri.

L'irrazionalità è fondamentale per questo tipo di test. C'è da dimenticare la posizione di favore, entrare nella parte, per rendere vere le mie debolezze simulate. Chi ha provato questo "altrove", senza soldi in tasca (basta non cambiare l'euro con il marco locale), senza capire i nomi delle vie, i cartelli, la piccola e banale quotidianità, sa di cosa parlo. Una babele di suoni indecifrabili, baristi che attendono indicazioni che tu non sai dare, *concierge* dall'inglese stentato che ti illustrano la stanza, edicolanti a cui vorresti chiedere il biglietto per la metro ma ti tocca lasciar fare a qualcun altro. Il mondo si dilata tutto intorno, sembra disinteressato a te, quando non ostile. Percepisci pregiudizio e lo coltivi a tua volta. Cominci allora a chiederti cosa fare per quel minimo d'integrazione che elimini l'effetto straniamento: le prime parole da imparare a memoria, cosa è bene e cosa è meglio evitare.

Devo dire di non essermi mai sentito sopra la legge o le regole della buona educazione, comportamento che servirebbe a molti immigrati in Italia per togliere argomenti a chi fomenta l'intolleranza. Ho capito però come basta cogliere da lontano la tua lingua per provare, spontanea, la voglia di avvicinarti a quei tipi che, a guardarli bene, fossimo a Piacenza, "non farebbero proprio al caso mio". Sentirsi straniero è un fattore aggregante molto forte. Poco selettivo – si è più indulgenti con le compagnie, pur di condividere qualche convenzione sociale – e purtroppo, per sua natura, oppositivo a chi quella sensazione d'isolamento ti fa provare. Basta poca cordialità, freddezza, indifferenza. Non sempre per cattiveria. Più facile, per molti, che siano i ritmi indemoniati del vivere d'oggi. Eppure, senza empatia e solidarietà, si alzano sottili barriere che tendono a indurirsi nel tempo. Di contro, un sorriso, una parola

tradotta, una stretta di mano, danno quel calore che ti fa sentire subito meno invisibile e “altro”. Una sensazione strana, abbozzata, che – a pensarci – sa tanto di primordiale senso d’appartenenza. E il muro comincia a crollare. Provare per credere.



## Saluto ai delegati al Congresso della diaspora bosniaca Parlamento della federazione di Bosnia ed Erzegovina

Sarajevo – *giugno* 2016

È grande l'emozione di poter portare oggi al popolo bosniaco il saluto amico della città di Piacenza. Lo faccio in un tempo in cui il vento dell'intolleranza è tornato a soffiare forte, in cui l'Europa, spaventata, sta scoprendosi debole e immatura di fronte ai cambiamenti sociali che la costringono a ripensare il significato stesso della sua fondazione. Oggi parlo nel luogo ideale di rappresentanza di una terra profondamente ferita da chi, in nome della purezza dello Stato Nazione, ha teorizzato la pulizia etnica e usato la violenza per sradicare qualunque diversità. Mi rivolgo a voi, testimoni della barbarie, della furia omicida che non risparmia nemmeno i fratelli, in un territorio vittima e simbolo dell'incapacità dell'uomo d'imparare dal passato per non ripeterne gli errori, con il piacere di unire, ai saluti e agli auguri, il nobile compito di rinnovare comunque la memoria, perché non sia vana la speranza in un futuro di armonia e solidarietà.

Pochi giorni fa, in un liceo di Piacenza, **Rambalda**, 93 anni, ex staffetta partigiana, durante un incontro con gli studenti, ci ha ricordato che per capire davvero la guerra non bisogna guardare alle manie di grandezza dei potenti, alle ideologie dei teorici o alle tattiche dei militari, ma immaginarsi il freddo, sentirlo scorrere nelle ossa. La guerra si coglie provando la fame che ti stringe lo stomaco o la sete che ti spacca le labbra. La guerra è pidocchi, piedi rotti dalle lunghe marce, pagliericci, topi, paura, abbandono. La guerra è puzza: di fumo, di putrefazione. È rumore: di bombe, di fucili e mitraglie, di urla disperate, di pianti. Guerra sono gli amici, i genitori, i figli, i fratelli e le sorelle persi senza nemmeno la possi-

bilità di una degna sepoltura. Oggi Rambalda vive per raccontare, perché crede nella potenza delle parole dirette, nell'efficacia della viva voce. La sua gioia è quella di essere sopravvissuta e aver avuto una vita lunga, per testimoniare alle generazioni venute dopo di lei le battaglie delle persone semplici, degli eroi di tutti i giorni, che subiscono senza poter decidere. Mi ha detto fiera, e oggi trasmetto a voi la sua esortazione, che ognuno di noi è chiamato a imparare, farsi memoria storica, riflettere e diffondere gli anticorpi a tutto ciò che rappresenta un pericolo alla crescita di società pacifiche, tolleranti, rispettose della dignità umana e sagge nel considerare le diversità come fonte di ricchezza. Istituzioni, scuola, comunità religiose, semplici cittadini, devono pensarsi come i nuovi partigiani dell'impegno civile e darsi il compito di favorire il dialogo, in cui le ragioni dell'altro sono accolte per la validità dei contenuti e non per la forza o l'aggressività di chi le sostiene. A questa capacità di confronto la scrittrice britannica Evelyn Beatrice Hall dedicò un vero inno: "*I disapprove of what you say, but I will defend to the death your right to say it*" ("Disapprovo quello che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto di dirlo").

Viviamo tempi incerti e spaventosi. Reazione naturale è quella di chiudersi, esaltare le differenze e attaccarci alle rispettive tradizioni per separare il "noi" dal "loro". In realtà è proprio dal senso di appartenenza e dalle nostre radici culturali e territoriali che dobbiamo trarre la serenità per aprirci al prossimo. Facciamo di ogni giorno un anniversario, in cui dar voce a un'idea di futuro, un domani che contemplerà nuove forme di comunità, interazioni e integrazioni figlie dell'esodo di chi abbandona la terra dove è nato per lidi in cui spera di vivere meglio. Accogliere per "restare umani", come avrebbe detto il nostro Vittorio Arrigoni. Muri e barriere, presto o tardi, sono destinati a cedere: lo insegna la storia. Troppe volte nel mondo si è ripetuto e tuttora si ripete "mai più", mentre imperterrite infuriavano guerre, carestie, persecuzioni. Viviamo l'incubo del terrorismo, dei taglia gole di *Daesh*, *Al Qaeda*, *Boko Haram* e di tutti i loro seguaci. Ma abbiamo creato anche Idomeni, Lampedusa. "Mai più" non va solo detto, ma praticato. Insieme. Sempre. Con esempi concreti in grado di radicare valori condivisi. Solo creando relazioni tra popoli e culture, come le nostre comunità fanno ormai da

anni, potremo reggere gli urti di una contemporaneità complessa e instabile e soffocare ogni slancio xenofobo, intollerante e persecutorio nel nome della fratellanza e del sostegno reciproco. Grazie per l'opportunità che mi avete offerto di essere oggi qui a Sarajevo, nel vostro Parlamento, a spendere queste parole di pace e amicizia.